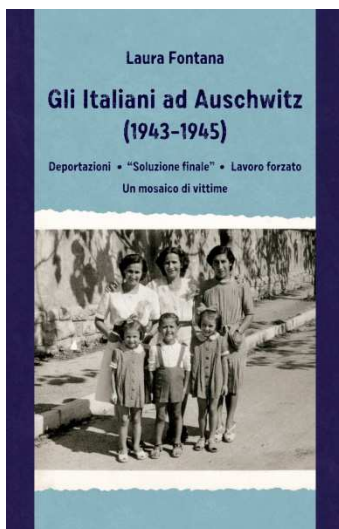


## **Ebrei e "triangoli rossi" ad Auschwitz: l'esperienza delle donne deportate dall'Italia (1943-1944).**

**APPUNTI PER LA LEZIONE AGLI STUDENTI DELL'ATTIVITA' DI EDUCAZIONE ALLA MEMORIA a.s. 2021/2022**

Laura Fontana, Responsabile Attività di Educazione alla Memoria

La mia relazione di oggi è tratta da una ricerca che ho pubblicato nel libro intitolato *Gli Italiani ad Auschwitz.1943-1945. Deportazioni, "Soluzione finale", lavoro forzato. Un mosaico di vittime* (editore Museo Statale Auschwitz-Birkenau, Oswiecim,2021) in cui racconto la storia e le storie individuali degli ebrei e dei cosiddetti prigionieri politici che furono deportati ad Auschwitz durante l'occupazione nazista che ebbe inizio con la capitolazione del fascismo nel 1943.



Il titolo indica più precisamente “Gli Italiani **ad** Auschwitz” perché la narrazione include anche le vicende degli uomini non ebrei che giunsero nel campo di Auschwitz nel corso del 1944, ma non deportati direttamente dall’Italia, bensì trasferiti ad Auschwitz da altri campi di concentramento. Accenno anche alla presenza di migliaia di italiani che arrivarono ad Auschwitz non come deportati, quindi non come prigionieri del lager, ma come lavoratori civili volontari. In questo caso, furono uomini e donne che emigrarono in Germania (Auschwitz fu costruito come campo sulla porzione di territorio polacco annesso al Reich, quindi politicamente era considerato dai nazisti in Germania) spinti dalla miseria per cercare un lavoro, oppure che già dalla primavera 1942 furono trasferiti dalle loro aziende italiane nei cantieri edili e nelle fabbriche dell’area di Auschwitz (come “zona di interesse” economico, che non coincideva con le dimensioni del campo di concentramento).

Primo Levi, sopravvissuto ebreo italiano di Auschwitz, ha raccontato nel suo libro “Se questo è un uomo” che se riuscì a sopravvivere nel gelido inverno 1944 fu anche grazie all’incontro con un muratore italiano di Cuneo, Lorenzo Perone, lavoratore civile, che con grande coraggio gli portò di nascosto delle razioni di cibo e scrisse sotto dettatura tre lettere destinate alla madre e alla sorella di Primo in Italia, per far sapere loro che era prigioniero ma vivo.

L’incontro di oggi però si concentra solo sui deportati italiani.

Alcuni elementi preliminari necessari per contestualizzare:

- **La cronologia:** parliamo delle deportazioni dall’Italia (Penisola) durante l’occupazione nazista, quindi dopo l’8 settembre 1943.
- **La cronologia limita l’analisi storica:** non analizziamo tutto un fenomeno ma solo una parte. Il campo di Auschwitz fu creato dall’occupante nazista in Polonia nel 1940, con l’obiettivo di imprigionare gli oppositori polacchi. Auschwitz divenne negli anni un sistema gigantesco di campi, sotto-campi, di concentramento, di lavoro e di prigionia (più di 40).

**La pluralità e polivalenza di Auschwitz:** un sito criminale complesso

Se usiamo il nome di Auschwitz al singolare, è necessario sapere che fu una realtà plurale che per le SS svolse un insieme di funzioni criminali.

L’attività di sterminio degli ebrei con camera a gas iniziò nel 1942, ma divenne l’attività principale di Auschwitz nella primavera-estate 1943, con l’installazione di 4 grandi crematori (=camere a gas con sala di svestizione per le vittime e forni crematori, tutto nello stesso edificio). Quando gli ebrei italiani iniziarono a essere deportati – il primo trasporto arrivò il 23 ottobre 1943 da Roma- Auschwitz svolgeva un ruolo centrale nella Soluzione finale, espressione nazista che indicava la volontà di “risolvere il problema di cosa fare degli ebrei mediante il loro assassinio di massa” (Soluzione finale=genocidio degli ebrei, Shoah).

L’attività economica del complesso di campi amministrati sotto il nome di Auschwitz fu perseguita dai nazisti fino alla fine, anche quando nell’autunno 1944 Himmler ordinò di sospendere le uccisioni degli ebrei col gas.

Per far funzionare un complesso così grande, costituito da industrie, coltivazioni agricole, allevamenti, miniere, produzioni di ogni genere, servivano centinaia di migliaia di schiavi che le SS individuarono tra i prigionieri. Ma Auschwitz prosperò anche grazie alla presenza dei civili, va sottolineata la responsabilità criminale delle principali aziende tedesche (es la Siemens) che installarono filiali nell’areadi Auschwitz perché grazie a un

accordo con leSS potevano “affittare” a prezzo molto vantaggioso il lavoro dei prigionieri, potendo contare sulla sostituzione immediata del “pezzo difettoso orotto” (*Stuck*, in tedesco *pezzo*, termine dispregiativo per indicare il prigioniero che quando si ammalava, moriva o veniva ucciso, veniva subito sostituito con un altro per svolgere il suo compito).

La piccola minoranza di deportati ebrei italiani (o deportati dall'Italia) che non veniva uccisa all'arrivo nelle camere a gas e i deportati non ebrei, classificati genericamente come “prigionieri politici” costituivano la manodopera schiava al servizio delle SS ad Auschwitz e doveva eseguire i compiti più disparati: svuotare le latrine di escrementi, pelare o raccogliere le patate, trasportare le marmitte di zuppa e i carretti coi cadaveri da incenerire, livellare la strada, spalare la neve, costruire baracche, muri, assemblare armi e munizioni in fabbrica, estrarre carbone in miniera, tagliare arbusti, coltivare conigli d'angora o trote, ecc. Il lavoro forzato assumeva le forme più diverse a seconda dei bisogni ed era sempre impartito con grande brutalità: i prigionieri e le prigioniere non avevano vestiti adatti al clima, né scarpe, né attrezzi adeguati, avevano fame, freddo, erano picchiati con crudeltà, sottoposti alle angherie dei *kapò* (i prigionieri scelti per sorvegliare i compagni) e delle SS. La violenza era assolutamente arbitraria e chiunque poteva morire in qualunque momento senza comprenderne la ragione. Il tipo di lavoro assegnato poteva però fare la differenza per la sopravvivenza del prigioniero, ad esempio se si lavorava al coperto, seduti, potendo magari rubare qualcosa da mangiare o da barattare al mercato nero del lager (es. in infermeria, nelle cucine, nei magazzini del campo).

Talvolta, all'arrivo dei treni, le SS chiedevano ai deportati adulti chi sapeva esercitare una determinata professione (generalmente i lavori di costruzione, falegname, muratore, ma anche i medici). Primo Levi, supera la selezione e non viene ucciso come la maggioranza delle persone deportate con lui da Fossoli –circa 650 ebrei di tutte le età–anche perché può dichiararsi chimico, professione tra quelle ritenute utili ad Auschwitz, e per questo viene assegnato al campo di Monowitz dove i prigionieri lavorano principalmente per la IG-Farben, una grande azienda chimica tedesca per la produzione di gomma sintetica. In realtà, per diversi mesi Primo Levi non verrà utilizzato negli stabilimenti chimici ma per lavori di dura manovalanza all'aperto.

Con Primo Levi sono deportate due sue amiche, Luciana Nissim, laureata in medicina, e Vanda Maestro, laureata in chimica. Al momento della registrazione, quando ai prigionieri e alle prigioniere (ebrei e non ebrei) veniva tatuato il numero sul braccio, Luciana ha la prontezza di riflessi di dichiararsi medico “Sono un medico”, dice in tedesco alla sorvegliante, questo le offre la possibilità di essere

assegnata ad una delle infermerie del lager e in quanto medico di ottenere un trattamento migliore delle compagne (cibo e vestiti migliori, una cuccetta individuale, niente appello per lunghe ore all'aperto, sotto la pioggia o al gelo, perché i prigionieri registrati come medici venivano contati in appelli separati e molto più brevi).



Luciana Nissim e Vanda Maestro prima di essere deportate il 22 febbraio 1944 da Fossoli. Con Primo Levi e un gruppetto di amici avevano aderito alla Resistenza in Piemonte. Tutti e tre furono catturati come partigiani, ma una volta rivelata la loro identità di ebrei furono deportati ad Auschwitz. © Fondazione CDEC Milano.

Invece a Vanda Maestro nessuna SS alla selezione di arrivo degli ebrei chiede che professione eserciti e non può farsi riconoscere come chimica. Viene assegnata al lavoro all'aperto nelle paludi, totalmente inadatto al suo fisico e alla sua salute, questo la farà ammalare e morire di tifo dopo pochi mesi, mentre Primo e Luciana, in circostanze molto diverse, riusciranno a sopravvivere. Non è possibile spiegare razionalmente perché qualcuno si è salvato e molti altri no, ma va sempre ricordato che il 90% degli ebrei deportati dall'Italia viene ucciso appena scende dal treno, oppure muore nel campo o in deportazione.

È necessario, quindi, non generalizzare e sapere che se ci furono analogie e punti in comune nelle esperienze di coloro che subirono la prigionia ad Auschwitz, non per questo tutti vissero la stessa identica vicenda.

### **Il quadro storico italiano**

**La data dell'8 settembre 1943** è una di quelle date che tutti impariamo a conoscere come data chiave per la storia italiana del Novecento. È il giorno in cui il maresciallo Pietro Badoglio, a capo del governo italiano dopo la caduta di Mussolini, comunica alla nazione e al mondo che l'Italia ha siglato un armistizio con le forze alleate anglo-americane, pertanto ha rotto la sua alleanza militare con la Germania. Nel frattempo,

un mese e mezzo prima, il 25 luglio precisamente, era crollato il fascismo. Il Gran Consiglio del Fascismo aveva esautorato Benito Mussolini, subito dopo il re Vittorio Emanuele III l'aveva depresso e fatto arrestare. Va ricordato che dal 1922 il partito fascista governava l'Italia sotto forma di dittatura, abolendo le libertà costituzionali e sopprimendo ogni forma di dissenso con la violenza, e creando il mito del duce e un clima fondamentalmente di consenso per il regime, almeno fino a quando Mussolini non trascinò l'Italia nella Seconda guerra mondiale a fianco di Hitler. Quando si parla di Ventennio, si indica appunto il lungo periodo dalla marcia su Roma del 28 ottobre 1922 al 25 luglio 1943 (sono in realtà quasi 21 anni). Il fascismo è stato un regime autoritario e totalitario, con tutti i poteri concentrati in un partito unico, con la figura del leader carismatico, e la volontà di plasmare tutta la società attraverso un'azione combinata di controllo, repressione, ma anche di seduzione e rafforzamento del consenso interno.

Con il consolidamento del potere e l'inizio di una politica espansionistica, nell'ambizione di costruire un impero italiano, con la guerra di aggressione all'Etiopia, tra il 1935 e il 1936, Mussolini sviluppa una politica sempre più dichiaratamente razzista, adottando misure di apartheid e norme di tutela della cosiddetta razza italiana che deve essere preservata dalla contaminazione con razze ritenute inferiori. Agli Italiani che vivono nelle colonie africane, Somalia, Eritrea, Etiopia e Libia, ad esempio viene vietato avere rapporti coniugali coi sudditi.

La teoria della superiorità della razza come fattore biologico, cioè per nascita, e l'idea che esista un nemico interno alla propria nazione da combattere prende di mira all'incirca nell'anno successivo la minoranza ebraica che abita nella Penisola, profondamente integrata e assimilata e da sempre partecipa alla vita del Paese. Mussolini respira, è influenzato dal forte antisemitismo che circola in Europa negli anni Trenta, non solo in Germania dove il regime nazista fin dall'inizio del potere, nel 1933, emana leggi e misure discriminatorie, ma anche in altri Paesi come la Polonia, la Romania o l'Ungheria. A differenza del nazismo che pone fin dalla sua formazione politica al centro della sua visione la giudeofobia, l'odio assoluto per gli ebrei e la volontà di allontanarli, il fascismo non nasce antisemita, né manifesta fino alla seconda metà degli anni Trenta l'intenzione di discriminare gli ebrei italiani. Quando capisce che la teoria della superiorità razziale applicata alle colonie africane non appassiona gli italiani e che occorre far leva su altri elementi per ravvivare il consenso, per completare la fascistizzazione della società e continuare la politica espansionistica con altre guerre, Mussolini intuisce che il mito collettivo del popolo ha bisogno di alimentarsi di un bersaglio individuato e nominato, contro il quale convogliare risentimento, paura, ma anche energie e mobilitazione. Quel bersaglio sono gli ebrei. Non possiamo qui non sottolineare che è stato il regime di

Mussolini, a progettare una serie di leggi antiebraiche che vengono introdotte dal mese di settembre 1938, dopo essere state annunciate proprio a Trieste. E' a Trieste, in Piazza Unità, che il 18 settembre 1938 Benito Mussolini annuncia l'imminente promulgazione delle leggi contro gli ebrei (dette «razziali»). Ad ascoltare il suo discorso, una folla straripante di persone in adorazione, che applaudono e sventolano i fazzoletti. Due punti da sottolineare:

- Da almeno un anno, gli ebrei italiani erano bombardati da una sempre più violenta campagna antisemita.
- La notizia è accolta da un tripudio di applausi e grida di giubilo

**L'adozione di leggi contro gli ebrei italiani fu una responsabilità italiana dello Stato fascista** e non un semplice atto di emulazione della Germania, né fu la risposta ad una pressione esterna che Hitler avrebbe esercitato come Alleato più forte. Oggi la storiografia è chiara nell'averlo documentato e la condanna deve essere unanime.

È necessario ricordare questi fatti perché l'occupazione nazista trarrà vantaggio nello sviluppare i suoi obiettivi in Italia proprio dalla politica già condotta da Mussolini, il quale, ha innanzitutto messo al bando tutti i partiti, i sindacati, gli ambiti di libera espressione, imprigionando o mandando al confine o in esilio migliaia di oppositori o di individui sospettati o colpevoli di aver agito contro il regime, inoltre, tra il 1938 e il 1943, ha varato misure fortemente persecutorie degli ebrei residenti nella Penisola, tra i quali molti erano cittadini italiani, isolandoli ed escludendoli da ogni ambito sociale e professionale, impoverendoli e costringendoli a una vita umiliante e difficile. Al regime fascista dobbiamo anche attribuire la responsabilità dell'internamento civile, cioè dell'istituzione dal 1940 di numerosi campi in cui internare coloro che erano ritenuti pericolosi nell'emergenza di guerra, tra questi i cittadini stranieri presenti in Italia provenienti da Stati nemici, gli antifascisti e gli sloveni e i croati della Venezia Giulia, e anche alcune migliaia di ebrei che il fascismo considerava una razza nemica. A essere internati nei campi fascisti furono prevalentemente ebrei stranieri rifugiati in Italia, in fuga dalle persecuzioni naziste, spesso privi di cittadinanza e privi di mezzi di sostentamento.

Ma torniamo ora all'8 settembre 1943.

Hitler aveva compreso dalla debolezza dell'esercito italiano, soprattutto da una serie di incapacità e fallimenti di Mussolini nelle campagne di guerra, e presagiva la disfatta del suo alleato, sentendo che l'ora del tradimento era vicina. Per questo, già da tempo aveva schierato le truppe della Wehrmacht al confine, sui valichi del Friuli e della Venezia Giulia, quindi quando l'annuncio dell'armistizio viene reso noto alla

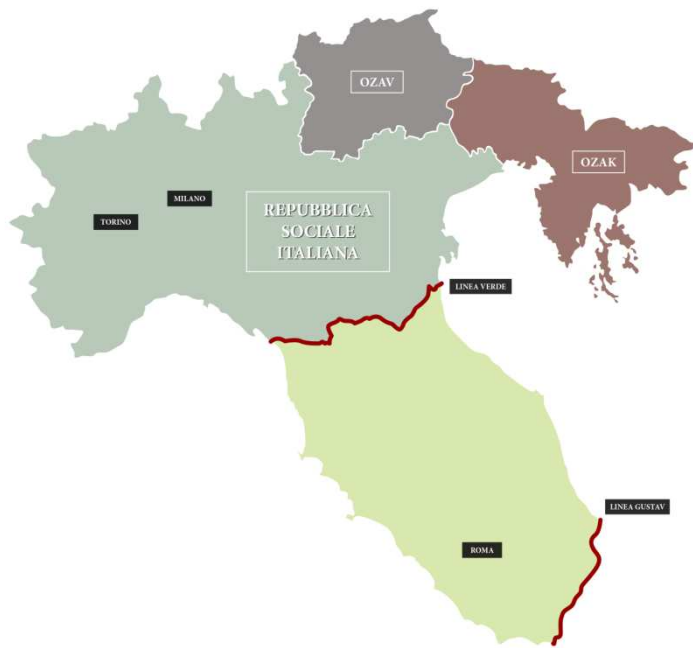
radio, ordina l'immediata occupazione. Nel giro di 48 ore, tutta la Penisola centro settentrionale viene occupata dalle forze tedesche, mentre due settimane più tardi si ricostituisce un nuovo governo fascista col nome di Repubblica Sociale Italiana o RSI sempre con Mussolini alla guida. Al sud, già dal mese di luglio, sono sbarcati gli Alleati e le regioni meridionali vengono progressivamente liberate.

Com'era la situazione in Italia quando arrivano le forze occupanti tedesche? Che clima si respirava?

Se la notizia della caduta di Mussolini e del fascismo era stata accolta dalla popolazione con la speranza che la guerra sarebbe finita presto e sarebbe tornata la libertà, il governo militare presieduto dal maresciallo Badoglio non ripristina i diritti soppressi, né cancella le leggi contro gli ebrei che rimangono in vigore. Nessuna manifestazione pubblica di protesta contro la guerra, che continua, viene autorizzata, anzi si inaspriscono le pene di carcere e fino alla fucilazione per mettere in pericolo l'ordine pubblico. Il clima che si instaura mantiene quindi il sospetto contro chiunque possa costituire un elemento sovversivo e di terrore.

Sostanzialmente l'Italia è un Paese allo sbando, confuso, estremamente impoverito, vive da anni sotto allarme aereo, con le rigide regole del razionamento alimentare in tempo di guerra, con la censura e la privazione della libertà di opinione, tanto che le carceri sono piene di arrestati per antifascismo, sovversione, sabotaggio, diserzione e ogni altro atto considerato resistente o di ribellione.

D'altro canto, oltre alla disillusione per la fine della guerra, nemmeno il fascismo era morto definitivamente. Infatti, nel giro di neanche due mesi dalla deposizione di Mussolini, il partito fascista si ricostituisce per volontà e sostegno della Germania che ha bisogno della sua collaborazione per controllare totalmente il territorio, reprimendo ogni forma di resistenza, per accelerare lo sfruttamento delle risorse economiche italiane che prevedono il rafforzamento del lavoro coatto e la deportazione di civili in Germania. Hitler fa liberare Mussolini dalla sua prigionia sul Gran Sasso con un'azione spettacolare di paracadutisti e lo rimette alla testa di un nuovo governo fascista, la RSI Repubblica Sociale Italiana. Si tratta di un governo fantoccio perché ha la parvenza di governo auto-costituito e con potere di determinazione sul popolo italiano, Hitler ne ha bisogno per controllare meglio il territorio, ma soprattutto per



Cartina dell'Italia occupata dopol'8 settembre 1943.

La RSI dispone delle sue forze di polizia e di un suo apparato organizzativo e amministrativo, ma di fatto è controllato dalla Germania e il suo ambito di azione molto limitato, soprattutto nelle **due Zone di Occupazione** che vengono create nelle regioni che oggi sono il Trentino Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia:

- 1) OZAV, Zona di Operazioni Prealpi (province di Belluno, Trento e Bolzano)
- 2) OZAK Zona di Operazione Litorale Adriatico (province di Udine, Gorizia, Trieste, Lubiana, Pola, Fiume) = incorporate nel Reich.

L'OZAK, il **Litorale Adriatico**, è l'area italiana occupata che ingloba nel Reich le province che oggi sono divise in tre diversi Stati nazionali: Italia, Slovenia e Croazia.

In ragione della sua posizione strategica che collegava la Germania all'Italia centro-settentrionale, ai Balcani e al Mare Adriatico, ma anche dell'instabilità del territorio che doveva essere controllato rapidamente, Hitler ordina per quest'area un regime particolarmente spietato di repressione.

Il problema dell'instabilità è legato alla presenza di numerose bande partigiane, particolarmente attive e ben organizzate soprattutto province di Gorizia e Trieste, e in Istria. Dall'invasione italiana della Jugoslavia, nel 1941, si era formato un movimento partigiano sloveno collegato alla resistenza jugoslava, cioè alle forze partigiane di Tito. Agli occhi dell'occupante tedesco diventa subito urgente soffocare ogni tipo di resistenza e controllare il territorio.



La politica di occupazione nazista nel Litorale Adriatico intende perseguire diversi obiettivi insieme: a) la cattura e la deportazione ad Auschwitz degli ebrei, per proseguire la Shoah, cioè il piano sistematico di genocidio già avviato in maniera coordinata dall'estate-autunno 1941 durante la guerra di aggressione all'URSS; b) il controllo del territorio reprimendo ogni forma di opposizione e resistenza; c) rastrellamento massiccio di civili per il lavoro coatto nelle industrie belliche del Reich; d) esecuzioni sommarie di partigiani, sospettati o denunciati di resistenza; e) saccheggio delle risorse economiche e violenze di massa sui civili (es. incendi di case e villaggi, uccisioni, deportazioni).



Il Litorale Adriatico (OZAK) creato nel settembre 1943.

Mentre il resto dell'Italia diventa "territorio occupato", cioè sottoposto all'autorità militare germanica, in affiancamento al nuovo governo alleato del fascismo repubblicano risorto dopo la liberazione di Mussolini, per l'area alpina orientale ed alto adriatica, i nazisti scelgono un modello diverso. Le Zone di operazione oltre a essere occupate militarmente, vengono anche direttamente sottoposte all'autorità civile ed amministrativa germanica. In sostanza, qui comandano due "Supremi Commissari", i *Gauleiter*, che dipendono da Hitler e agiscono come organi periferici del Reich, con poteri praticamente assoluti. Sono aree che di fatto vengono sottratte alle autorità della RSI, che però mantengono almeno una presenza di facciata e molto limitata come azione.

Per spiegare la diffusione della Resistenza nel Litorale adriatico, va ricordato che a seguito delle annessioni italiane dopo la Prima guerra mondiale e quando la Provincia di Lubiana entrò sotto il Regno d'Italia nel maggio 1941, circa 400.000 sloveni e croati si trovarono sotto dominio italiano.

Il fascismo applica misure fortemente discriminatorie ai danni di queste minoranze, con l'obiettivo di un'italianizzazione forzata e nella convinzione razzista dell'inferiorità degli slavi. Tra queste misure rientrano, ad esempio, l'imposizione cognomi italiani, l'obbligo di parlare solo in italiano nelle scuole e nei luoghi pubblici, la soppressione delle istituzioni associative e culturali slovene e croate, l'italianizzazione dei toponimi.

Le popolazioni slovene e croate che divennero italiane per effetto dell'annessione della loro città, persero il diritto a esprimere pubblicamente la propria identità e divennero oggetto di disprezzo, con la conseguenza che si diffuse sempre più un sentimento di ostilità al fascismo, poi di opposizione. Una resistenza che si fece più forte durante la guerra, soprattutto dopo l'aggressione italiana della Jugoslavia, e che si manifestò in diverse forme, con un sostegno diretto o indiretto, di aiuto, collaborazione, partecipazione. L'arrivo dell'occupante nazista trova quindi questa situazione molto complessa da gestire.

Insomma, per tutta una serie di ragioni e di circostanze, il Litorale adriatico diventa oggetto di una violenza sistematica che le autorità naziste sviluppano non solo con il sistema di occupazione in sé, ma anche dislocando proprio su questo territorio un'unità speciale di SS dirette da Odilo Globocnik, un uomo brutale e spietato che prima di arrivare a Trieste aveva coordinato l'assassinio sistematico degli ebrei in Polonia. Globocnik porta con sé un gruppo scelto di una novantina di uomini, tra i quali molti erano assassini sperimentati che avevano partecipato alla lotta contro i partigiani e alla Shoah.

Questa introduzione storica del contesto italiano durante il fascismo e alla data dell'occupazione è indispensabile per farvi comprendere meglio le storie drammatiche dei deportati ad Auschwitz e per fare subito una distinzione fondamentale.

**Le deportazioni dall'Italia ad Auschwitz** hanno coinvolto gli ebrei, sia cittadini italiani che gli stranieri catturati sul territorio italiano, che un migliaio almeno di non ebrei arrestati registrati dalle autorità naziste come prigionieri politici, quasi esclusivamente donne e partite dalle stazioni di Trieste e di Gorizia.

**Nel primo caso, gli ebrei sono stati deportati nell'ambito della Shoah**, vale a dire il progetto di assassinio di massa che la Germania nazista ha pianificato e realizzato in tutta l'Europa occupata, Italia inclusa. **La Shoah è stata un genocidio**, un programma sistematico di distruzione totale che non faceva eccezione, perché presupponeva l'uccisione di tutti i membri del gruppo preso di mira. Sottolineare la natura del crimine di genocidio, ci aiuta a comprendere perché gli ebrei venivano catturati e deportati per interi gruppi famigliari, le donne coi bambini, i giovani con gli anziani, i malati con i sani, persino i neonati e gli invalidi. Perché si trattava appunto di eliminare alla radice l'ebraismo senza distinzione.

I bambini e le bambine che al momento dell'arresto avevano meno di 14 anni furono 776 (deportati come ebrei dall'Italia Penisola o dall'isola di Rodi, possedimento italiano all'epoca).

**I deportati politici invece sono arrestati individualmente** e alle donne fu almeno risparmiato lo strazio infinito di non poter proteggere nel Lager i propri bambini, di vederli condannati a morte o di seguirne il destino nella camera a gas, anche se coloro che erano madri si struggevano al pensiero di aver lasciato soli o affidati a parenti i loro figli.

Per la quasi totalità degli ebrei italiani deportati ad Auschwitz, oltre il 90%, si trattò dell'ultimo viaggio prima di essere assassinati nelle camere a gas. Solo una piccola minoranza, qualche centinaia, non venne uccisa all'arrivo dei treni e fu utilizzata come forza lavoro schiava nel complesso del campo di concentramento. Quando vengono deportati gli ebrei italiani, ad Auschwitz vengono risparmiati dall'uccisione immediata solo alcuni uomini e donne adulti, tra loro anche adolescenti di 14 anni. Liliana Segre, senatrice a vita, era una bambina di 13 anni, deportata come ebrea con suo padre Alberto. Per ragioni che nemmeno lei saprebbe spiegarsi, fu scelta insieme a un gruppo di donne adulte per il lavoro forzato e poi fu assegnata ad una fabbrica di munizioni.

**Per comprendere la Shoah:** 1) radicalità del progetto di genocidio (tutti i catturati sono destinati alla distruzione fisica), 2) l'assenza di pietà (es a Venezia, ottobre 1944, vengono ispezionati gli ospizi e ospedali psichiatrici nelle isole della laguna e trascinati giù dai letti i pazienti ebrei, prima rinchiusi nella Risiera di San Sabba e poi deportati e uccisi ad Auschwitz, donne partorienti e neonati), cattura per interi gruppi famigliari, collaborazione zelante delle autorità fasciste repubblicane: sono i questori e i prefetti che ordinano gli arresti, o che consegnano le liste degli ebrei ai nazisti, ci sono i delatori, le bande assoldate dalle SS per dare la caccia agli ebrei nascosti.

Per comprendere l'assenza di pietà nella Shoah, possiamo raccontare la storia della piccola Sara Gesses (27 marzo 1937), figlia di Ada Ancona e Elia Gesses

La bambina fu arrestata il 16 dicembre 1943 a Tirano, in provincia di Sondrio, mentre coi genitori tentava di mettersi in fuga in Svizzera. Dopo qualche giorno di carcere, la bambina e la sua famiglia vennero rinchiusi nella località di Vo' Vecchio, in provincia di Padova, dove il regime fascista aveva da poco allestito, in una villa seicentesca che apparteneva alle suore Elisabettiane, uno dei 30 campi di concentramento per ebrei. Qui vennero internati una settantina di ebrei rastrellati tra Padova e Rovigo, alcuni verranno rilasciati. Quando fu deciso di chiudere il campo, il 17 luglio 1944, i 47 ebrei ancora rinchiusi, tra cui Sara e i genitori, furono trasferiti prima nelle carceri di Padova, poi inviati a Trieste. Qui vennero imprigionati nella Risiera di San Sabba che serviva anche come campo di transito per gli ebrei che le autorità naziste volevano deportare ad Auschwitz. Quando gli internati appresero del trasferimento da Vo' Vecchio verso altra destinazione, la mamma di Sara intuì che sarebbe stata la fine e tentò disperatamente di salvare la sua bambina, spingendola a nascondersi nella villa. Ma il giorno dopo le suore, per timore di rappresaglie, la trovarono e la riconsegnarono alla madre. Anche durante il tragitto da Padova a Trieste, quella mamma coraggiosa e disperata tentò l'impossibile per risparmiare la vita a Sara. Per due volte Ada Ancona cercò di salvare la sua bambina, e compì il gesto disperato di intimarle di nascondersi da sola, rimanendo in silenzio. Durante il tragitto di trasferimento, la donna riuscì a far scendere di nascosto sua figlia dal pullman, appuntandole sul petto un biglietto con scritto: "Salvatela per pietà" e l'indirizzo di sua cognata Clara.

Effettivamente un passante si impietosì a vedere sola quella bambina piccola che piange e la accompagnò dalla zia. Ma non ci fu nessuna pietà per Sara, perché ogni ebreo doveva essere catturato e inviato a morire. Qualche ore dopo i tedeschi si presentarono a casa di Clara Gesses e le intimarono di consegnarle la bambina che venne trascinata via piangente, per ricongiungersi coi genitori destinati ad Auschwitz. Nessuno sopravvisse.



Sara Gesses, nata a Padova nel 1937. © Fondazione CDEC Milano.



pietra di inciampo posta in memoria di Sara Gesses

Nessun bambino ebreo doveva rimanere in vita ad Auschwitz e i pochi che non furono subito uccisi dovettero la loro salvezza al fatto di essere scelti per gli esperimenti medici criminali del Dr. Mengele, o di avere 13 o 14 anni e sembrare più adulti della loro età, oppure arrivarono nel corso del 1944 in trasporti classificati come “misti” (cioè con ebrei e figli o coniugi di matrimonio misto). Per ognuno dei bambini salvati, ci sono un insieme di fattori del tutto eccezionali che concorrono a ipotizzare le ragioni della loro salvezza.

Dei 25 bambini sopravvissuti, 8 erano stati deportati da Trieste, tra cui le sorelle Andra e Tatiana Bucci di 4 e 6 anni, le più giovani superstiti italiane della Shoah (deportate il 29 marzo 1944, e le sorelle Ida e Stella Marcheria che furono le bambine italiane, insieme a Giacomo Iacoboni, (15 anni) che rimasero più a lungo internate ad Auschwitz poiché arrivarono ad Auschwitz con un trasporto partito da Trieste il 7 dicembre 1943-

### **Deportati politici ad Auschwitz: le donne**

Per quanto riguarda invece i deportati non ebrei, si tratta di un gruppo abbastanza omogeneo innanzitutto perché è costituito quasi esclusivamente da donne, almeno un migliaio secondo la mia ricerca. Sarebbe quindi più appropriato dire “le deportate”,

anche se ci furono degli uomini internati nel complesso di Auschwitz e registrati come italiani.

Le italiane non ebreo deportate ad Auschwitz furono almeno un migliaio e furono classificate col triangolo rosso dei prigionieri politici. Non tutte le arrestate o rastrellate erano effettivamente coinvolte in attività di resistenza. Se tante erano partigiane, come Ondina Peteani – la più giovane staffetta d'Italia – altre furono vittime di rastrellamenti a tappeto che le autorità naziste effettuarono con particolare intensità in Istria e attorno a Gorizia, laddove sospettavano che la popolazione locale sostenesse la Resistenza. Spesso la “colpa” delle ragazze e donne che finirono ad Auschwitz era quella di avere un marito, un padre, un fratello o un fidanzato a combattere coi partigiani. La deportazione era quindi una misura di repressione preventiva, cioè voleva essere uno strumento per terrorizzare la popolazione e scoraggiare il sostegno alla Resistenza. **Le donne svolsero un ruolo molto importante durante la guerra**, sia sostituendosi agli uomini (arruolati, o nascosti come disertori, o impegnati a combattere coi partigiani in montagna) al lavoro nei campi e in fabbrica, che partecipando attivamente e collaborando in mille modi alla lotta di liberazione contro il fascismo e il nazismo: c'era chi imbracciava le armi, chi consegnava messaggi e medicine, chi affiggeva manifesti o distribuiva volantini, chi sabotava, recapitava informazioni, cuciva e lavava i vestiti dei militanti....Chiunque poteva essere denunciato ai tedeschi e la delazione fu un fenomeno molto diffuso: molti italiani e italiane, ebrei e non ebrei, furono deportati a seguito di una delazione.

Altri elementi comuni tra le deportate politiche italiane: la giovane età (tra i 16 e i 30 anni per la maggioranza), l'estrazione sociale (contadine o operaie), il fatto che molte fossero slovene e croate di origine o di lingua e appartenenza culturale.

Proprio **la questione dell'identità**, la differenza e l'intreccio tra nazionalità e cittadinanza, è uno degli elementi che complica la ricerca sulle deportate italiane. Erano italiane perché nate o cresciute in località annesse dall'Italia, perché considerate italiane dall'occupante o perché effettivamente si consideravano italiane anche di lingua e di cultura? Erano bilingui, problema del cognome, del dopoguerra con la difficile riappropriazione dell'identità. Ad esempio un cognome sloveno diffuso come Voidopivec era stato italianizzato in Bevilacqua.

La deportazione delle *politiche* italiane ad Auschwitz venne, quindi, realizzata come politica repressiva per terrorizzare la popolazione e stroncare la lotta armata, ma anche per ragioni economiche legate alla pressante necessità della Germania, nel 1944, di incrementare la produzione di armi e componenti militari.

I trasporti di deportazione erano spesso gli stessi con cui le autorità naziste deportano gli ebrei, ma i deportati viaggiavano su vagoni separati, i politici sotto la sigla della Sipo-SD e gli ebrei sotto quella del RSHA. La separazione fisica degli ebrei avveniva quindi anche nel viaggio verso Auschwitz, anche perché i non ebrei, i politici, anche definiti “ariani”, dovevano essere distinti all’arrivo, in quanto non sono soggetti alla procedura della *selezione* che separava gli “abili” dagli “inabili” al lavoro, ovvero gli ebrei risparmiati dalla morte immediata da quelli che venivano subito inviati ai Crematori. **Ancora una volta va compresa l’arbitrarietà della selezione**, i medici SS si limitavano con un rapido sguardo e un cenno della mano a mandare la maggioranza verso le camere a gas e qualcuno verso l’ingresso del campo.

Così, tutte le politiche italiane vennero immatricolate come prigioniere, tatuate sul braccio con un numero di serie, subirono la stessa umiliante e brutale procedura di registrazione delle compagne ebraiche: la nudità del corpo, le botte e il disprezzo, ma a loro non venne rasato completamente il capo, i capelli erano accorciati cortissimi ma non rapati. Può sembrare una piccola cosa avere in testa mezzo centimetro di chioma, ma tutte le sopravvissute che hanno testimoniato sul lager hanno parlato del trauma della rasatura del capo che le privò di botto del segno esteriore della loro femminilità. Si trattava quindi per le non ebraiche, le prigioniere politiche col triangolo rosso, di un minuscolo segno distintivo, quasi di privilegio nella disumanizzazione che ogni prigioniero e prigioniera subiva all’arrivo.

Nel Lager, ed Auschwitz non faceva eccezione come campo di concentramento, le botte, la fame, la paura e il freddo erano **un’esperienza comune e quotidiana** per tutti i prigionieri e le prigioniere ma faceva una grande differenza la categoria assegnata dai nazisti e soprattutto il lavoro che si riusciva a ottenere.

### **Uomini ad Auschwitz come prigionieri politici**

È stata attestata la presenza di più di 200 uomini italiani ad Auschwitz, classificati anch’essi come le donne come prigionieri politici, tuttavia, non vi arrivarono deportati direttamente dall’Italia come le donne. Il loro arrivo ad Auschwitz avvenne nel corso del 1944 con alcuni trasporti di evacuazione dal campo di Majdanek, in Polonia, oppure di trasferimento da Dachau o Mauthausen di prigionieri specializzati nella loro professione, vale a dire operai e tecnici da impiegare nel complesso di industrie di Auschwitz, oppure medici. La professione medica, gli infermieri, i dentisti, i dottori specializzati nelle diverse branche della medicina erano una professione ritenuta indispensabile ad Auschwitz dove scoppiavano sempre epidemie

contagiose e dove i medici nazisti effettuavano esperimenti su cavie umane, quindi volevano farsi assistere da medici prigionieri.



Pio Bigo, operaio e partigiano piemontese, deportato a 20anni nel 1944 a Mauthausen e da qui trasferito il 1° dicembre ad Auschwitz. In tutto fu imprigionato in sette campi di concentramento. © Simone Gosso.

**Rispetto ai deportati ebrei dall'Italia, la percentuale di sopravvivenza è molto più alta:** circa l'85% riuscì a sopravvivere. Questo bilancio però va spiegato nel contesto temporale (l'anno di deportazione, il 1944 quando Auschwitz aveva la necessità di assorbire moltissima manodopera schiava, essendosi ingrandito a dismisura), delle circostanze della deportazione politica (questi prigionieri non ebrei all'arrivo non erano sottoposti alla selezione, ma tutti entravano nel campo di concentramento e venivano registrati, anche se potevano morire subito dopo per le più diverse ragioni) e dell'internamento (molte donne giunsero ad Auschwitz tra settembre e novembre 1944, rimasero nel campo solo per il periodo cosiddetto della quarantena, poi vennero smistate e trasferite in altri campi dove furono assegnate al lavoro in fabbrica, questo rappresentò una possibilità maggiore di salvezza).

## Conclusione

La storia è un fenomeno complesso e composito, per raccontarla va ricostruito il contesto della grande storia (in questo caso l'Italia sotto occupazione e la RSI, l'evoluzione di Auschwitz tra il 1943 e il 1944) e le storie individuali delle persone, dando un nome alle vittime e sottraendo all'oblio delle vicende umane che altrimenti verrebbero dimenticate o che rimarrebbero poco conosciute. Perché è dall'insieme delle biografie delle singole persone che è possibile ricostruire una storia complessa e composita, cioè una storia plurale. Come un mosaico che è composto da tante tessere che insieme, incastrate le une nelle altre, mostrano con nitidezza il disegno generale. Le storie degli italiani finiti ad Auschwitz sono sicuramente molto diverse tra loro,



innanzitutto per la ragione stessa della loro deportazione, perché mentre gli ebrei sono stati deportati con l'intenzione di essere assassinati nelle camere a gas di Auschwitz, quindi destinati alla morte immediata, i non ebrei arrestati con l'accusa di essere oppositori politici o coinvolti in attività di resistenza sono stati inviati ad Auschwitz principalmente per essere sfruttati come lavoratori forzati.

D'altro canto, se ci soffermiamo ad analizzare le esperienze di quegli italiani e quelle italiane che di Auschwitz hanno vissuto la prigionia, la fame, la tortura, il lavoro forzato, emergono anche elementi comuni tra le storie.

Le responsabilità italiane sono diverse e riguardano la necessità di conoscere la storia e di riconoscere i pesi e le colpe tra fascismo e nazismo. Fu la Germania nazista a pianificare la Shoah e la deportazione nei lager, progettare le camere a gas e a costruire i centri di sterminio e i campi di concentramento come Auschwitz, ma furono le autorità italiane fasciste a sviluppare dal 1938 una politica fortemente discriminatoria e poi persecutoria degli ebrei italiani, poi ad arrestare e internare gli ebrei. Come fu il regime fascista a incarcerare migliaia di oppositori politici (scioperanti, disertori, antifascisti...) e a dare il proprio assenso al lavoro coatto in Germania. La responsabilità italiana sta nell'aver preparato il terreno alle deportazioni, nell'aver collaborato con il regime nazista, ma sta anche nell'indifferenza con cui molti non reagirono alle persecuzioni. Eppure dopo l'8 settembre 1943, una parte dell'Italia seppe reagire con coraggio, dando prova di eroismo e generosità. Non esiste una storia scritta solo in bianco e nero.

Infine, la nostra responsabilità oggi è anche quella di studiare la nostra storia e di tramandare la memoria per contribuire a far conoscere le storie di tutti coloro che furono vittime della deportazione ad Auschwitz.

Molti superstiti, soprattutto le donne, al rientro dal lager non hanno parlato in pubblico (ma solo coi familiari o in ambiti ristretti), per vergogna, per un clima ostile al racconto dei reduci, per disattenzione della società, perché l'Italia aveva voglia di dimenticare molte cose, tra cui quella di avere a lungo sostenuto il fascismo, sedotta dalla politica di Mussolini, o silente nell'accettare passivamente le peggiori conseguenze di quella stessa politica.

La questione delle memorie del dopoguerra, il silenzio pubblico, la reticenza, l'indifferenza della società, il clima di sospetto per le testimonianze delle donne.